



Clima distensivo nel colloquio col presidente «Voi e il Psi siete gli unici ad avere proposte definite in materia istituzionale» Garanzie per un confronto parlamentare

Il disgelo tra Cossiga e il Pds

«Interessante» per il Quirinale la proposta Occhetto

Occhetto a Cossiga: non a elezioni anticipate e avvio immediato del processo di riforma istituzionale. «Altrimenti non avrebbe senso formare un governo».

L'incontro è stato aperto da un Occhetto deciso a ribadire per prima cosa il no «netto» ad ogni ipotesi di elezioni anticipate.

Poi sulle regole e gli istituti su cui far leva per condurre il processo riformatore. L'occasione gli è stata data da un riferimento alla proposta Martiniuzzi di un'assemblea costituente.



Achille Occhetto dopo l'incontro con il presidente Cossiga ieri al Quirinale

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I quarantacinque minuti fissati dal protocollo del Quirinale per l'incontro tra Francesco Cossiga e la delegazione del Pds (Achille Occhetto, i presidenti dei gruppi parlamentari Pecchioli e Quercini, il presidente del Consiglio nazionale Stefano Rodotà) sono diventati un'ora buona: quasi una riunione di lavoro, si è più tardi sottolineato a Botteghe Oscure.

procedure ipotizzate dal Pds per incardinare, che il clima complessivo dell'incontro è stato molto costruttivo. È disteso. Naturalmente c'era molta curiosità, tra i cronisti che affollavano l'antkamera della Vetra, su come fosse andato il primo ritrovarsi di Cossiga e Rodotà intorno a un tavolo rotondo, ricoperto di panno rosso.

Sulla base di questi criteri, ecco allora la proposta Pds della formazione di un governo che, per la sua composizione e la sua guida, dia «la massima garanzia» che si avvia subito il processo costituente e - insieme - si affrontino, già in questo scorcio di legislatura, alcune altre priorità: il risanamento della finanza pubblica e l'occupazione, il Mezzogiorno, la sanità e i servizi, la lotta alla criminalità e il nodo, drammaticamente riproposto dalla sentenza di Bologna, dei

stragi impuniti. L'interesse di Francesco Cossiga è parso naturalmente concentrato sulle proposte per il processo costituente se è vero che, al termine dell'esposizione di Occhetto, il presidente della Repubblica avrebbe avuto modo di osservare: «Voi ed il Psi avete delle proposte chiare e ben definite. Siete gli unici. Ancora non conosco le proposte della Dc sulle riforme istituzionali...».

«Voi ed il Psi avete delle proposte chiare e ben definite. Siete gli unici. Ancora non conosco le proposte della Dc sulle riforme istituzionali...».

«Voi ed il Psi avete delle proposte chiare e ben definite. Siete gli unici. Ancora non conosco le proposte della Dc sulle riforme istituzionali...».

Iotti critica il Psi «Presidenzialismo? Non vedo proposte»

ROMA. Il Parlamento si oppone alla proposta socialista di eleggere direttamente il capo dello Stato, che secondo Craxi gode del consenso della maggioranza degli italiani? In un'intervista che appare oggi su «La Repubblica» Nilde Iotti osserva che «tra migliaia di proposte di legge presentate in Parlamento non ce n'è una che affronti l'elezione diretta del capo dello Stato. Non solo ma - aggiunge - non vi è neppure una vera e propria articolazione della proposta presidenzialista che chiarisca come questa si inserisca nel nostro sistema normativo costituzionale. Se tocchi o meno gli attuali poteri del Presidente della Repubblica e quindi degli altri organi costituzionali, in primo luogo del Parlamento e del governo».

«Vede un dibattito - rileva il presidente della Camera - fondato su petizioni di principio, su evocazioni e suggestioni che ora ci portano negli Stati Uniti, ora in Francia, ora in Sud America. Trovo difficile ad orientarmi in tutto ciò».

ministrative, per avviare le riforme - tavola rotonda estesa alle opposizioni, fase redigente in Parlamento, referendum approvativo - esprime rammarico per il tempo perduto e qualche incomprensione che non aveva proprio motivo d'essere. E auspica che le Camere, nell'anno che resta della legislatura, possano «affrontare e risolvere almeno due grandi questioni: bicameralismo e legge elettorale».

Un altro motivo di rammarico viene espresso dal presidente della Camera per il mancato dibattito parlamentare prima delle dimissioni del governo Andreotti, così come richiedeva la mozione Scalfaro approvata a Montecitorio. Da ultimo, circa la battuta di Craxi secondo cui un governo istituzionale presieduto da lei sarebbe «un pesce d'aprile», Iotti osserva: «È da un po' di tempo che autorevoli uomini politici rilasciano dichiarazioni scherzose. Personalmente non mi sento offesa. Evidentemente «Cuore» e Michele Serra fanno scuola».

IL MIO PROGRAMMA

PAOLO LEON



Cambiare lo Stato dimenticando i vincoli europei?

Non ho un «mio» programma per il Pds, né in generale né per la parte economica. Del resto, avendo contribuito a costruire un gran numero di programmi - nazionali ed internazionali, di governo e di opposizione, centrali e locali - nelle circostanze più diverse, mi è rimasta una forte sensazione di inadeguatezza personale. Vorrei, allora, rivolgermi ad un altro problema: qual è il programma che sta sotto le riforme istituzionali, veramente proposte da noi e da altri? La mia impressione, infatti, è che la riforma è vista come un obbiettivo a se stante, separato da possibili programmi - in questo caso, naturalmente, di lungo termine - e in particolare del tutto separato da possibili programmi economici.

Faccio un esempio per chiarire. Si completi tra poco il mercato unico europeo e, forse, l'unione monetaria: come è noto, perderemo in tutto o in parte sovranità sul tasso di scambio della lira, sul tasso di interesse e - dato il suo debito pubblico - anche sul divanone dello Stato; alla fine, lo Stato perderà buona parte dei suoi poteri in tema di politiche redistributive del reddito e della ricchezza (territoriale e sociale). Tutto ciò avverrà mentre l'Europa è comandata da emissari dei governi nazionali, mentre l'unità politica stagna in un drammatico deficit democratico. I politologi mi sembra ragionino per analogia: le riforme per l'Italia debbono avvicinare il nostro al regime prevalente negli altri paesi della Cee. Ma ci sono, negli altri paesi, regimi istituzionali coerenti con la futura unione europea? In particolare, non si vede perché mettere in piedi da noi una Repubblica presidenziale (peraltro presente solo in Francia), e cioè una mediazione ancora più centralistica dell'attuale con la burocrazia di Bruxelles. Può darsi che un più forte esecutivo si imponga meglio a Bruxelles: ma ciò varrebbe in una logica golista dell'Europa delle patrie, con alcune patrie più importanti di altre, non certo nella logica democratica. È però anche dubbio che possa bastare il principio maggioranza-minoranza, attraverso lo slogan di «far scegliere al popolo il governo» da noi spesso ripetuto: poiché il cambiamento che si prospetta è veramente radicale, c'è da chiedersi se non sia necessaria, prima, una vera fase costituente che, per sua natura, non può essere basata sulla sola maggioranza, che rischierebbe di presentarsi come una dittatura ai danni delle minoranze.

Guardando più da vicino al nostro paese, la base economica delle riforme istituzionali non è stata chiarita. Semplificando, abbiamo un problema di debito pubblico, un problema di efficacia dello Stato (giustizia, istruzione, imprese pubbliche), un problema meridionale. Per la saggezza convenzionale (anche del Pds) primi due problemi sono più facilmente affrontabili se le maggioranze di governo sono coese e sicure nel tempo, perché la loro soluzione implica grandi sacrifici sociali non divisi equamente; ma c'è da dubitare che le cose si possano svolgere in questo modo: entro la maggioranza avranno comunque forza quelle correnti che decideranno di sconfiggere la coesione; e, del resto, se anche queste correnti fossero escluse dalla maggioranza, saremmo usciti dalla forma democratica. Il problema meridionale non è stato studiato in rapporto alle riforme istituzionali: indice del basso grado di aderenza del dibattito istituzionale alla realtà.

IL PROTAGONISTA

Achille Occhetto

È riuscito a «smuovere» la crisi proprio quando sembrava tagliato fuori dalla manovra. Occhetto ha rotto così l'isolamento al quale i cinque lo avevano condannato. Le sue proposte non hanno trovato l'attenzione di Craxi, ma hanno incontrato l'interesse di Forlani e La Malfa. È un po' merito suo, se le elezioni anticipate sembrano scongiurate e se il Psi ha dovuto fare una piccola marcia indietro. Almeno per ora.

Il segretario del Pds ha giocato le sue carte scompigliando tutti i piani del pentapartito nella crisi Tra Cossiga, Craxi e Forlani un partito fino a ieri isolato è tornato in scena. Ci resterà?

E il prode Achille trovò il varco giusto

to risparmiato nulla, da «brigatista» a «papista», in una gara diretta a sfiancare il capo dei piduisti.

Ma Achille Occhetto non è uomo che si scoraggia facilmente. Non si fermò davanti al terremoto di critiche che lo investì dopo la Bologna. Non arretò davanti alla rivolta degli «oligarchi» di Botteghe Oscure. Per quanto fortemente tentato, non gettò la spugna neanche davanti alla mancata elezione di Rimini. Il leader del Pds è testardo: questa qualità, gliela riconoscono tutti, amici ed avversari. È, in politica, la testardaggine spesso paga.

Come se non bastasse, il presidente Cossiga aveva anche introdotto evidenti novità nella prassi delle consultazioni. Prima il pentapartito per vedere se la crisi era una cosa seria o una sceneggiata; poi un contorno di incontri con tutti i partiti. Anzi, il capo dello Stato aveva addirittura avanzato l'ipotesi del reincarico ad Andreotti ancor prima di iniziare il giro di prammatica. Questa volta però, la «necessità» di dare il Pds non è bastata a isolare competitamente ai cinque. Che la crisi fosse una cosa seria, Cossiga lo capiva dalla durezza

Occhetto. In un colpo solo, sul capo dell'opposizione pendeva l'accusa di consociativismo e di compromesso storico. Né valeva controbattere, quel diavolo di Craxi ne sa sempre una di più. In difficoltà anche la Dc, il lupo socialista sembrava deciso a saltare addosso al pupucchetto rosso del Pds. E poi quel sondaggio, tutti fermi al 16-17 per cento...

der ship sul partito, una leadership un tantino appannata nel recente passato. La sua uscita scontentava Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino (per motivi diversi), ottenendo l'appoggio di Pietro Ingrao. Nulla di paragonabile alla Bologna, naturalmente, ma anche questa piccola «svolta» veniva difesa con determinazione dal segretario. Certo, non sarebbero arrivati gli applausi di Bettino Craxi. E allora? Forse che qualche altra volta erano arrivati? Un rischio politico calcolato, dettato anche dall'interesse comune alla stragrande maggioranza del Parlamento, di non interrompere anzitempo la legislatura.

Non è da escludere che Achille Occhetto abbia ritrovato vigore in quel sondaggio segreto commissionato da Botteghe Oscure. Il quale sondaggio accredita il Pds di un 23 per cento, in caso di elezioni. Beh, salire dal 16 al 23 nel giro di pochi giorni, è una bella iniezione di fiducia. Si sa che le previsioni «riservate» valgono quello che valgono. Tanto o niente da un punto di vista del riscontro, tantissimo dal punto di vista psicologico. Chissà se anche il lupo socialista ha saputo che il Pds non è propriamente commestibile, o comunque non lo è del tutto. Sarà pure una coincidenza, ma il voto a giugno pare scongiurato. Occhetto può lavorare con qualche assillo in meno a piantare le radici della querchia. A meno che...

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Sembrava chiuso all'angolo, come un pugile rassegnato a perdere ma speranzoso di evitare almeno il ko. Le invettive giornaliere di Francesco Cossiga. La disinvoltura di Giulio Andreotti, che negava il dibattito parlamentare sulla crisi. La sprezzante sicurezza di Bettino Craxi, che minacciava il diluvio delle elezioni anticipate. Poi, lo sfratto dalla dacia di Capalbio. Povero Achille Occhetto, vittima anche di una vignetta di Elle Kappa sull'«Unità». E povero Pds, destinato a

essere sepolto nelle urne di giugno. Non un glomo di tranquillità per il segretario di Botteghe Oscure. Tacciatolo di inaffidabilità dai compagni che non volevano sciogliere il Pci. Tacciatolo di inaffidabilità dagli «statisti» che avevano caldeggiato l'intervento nel Golfo. Tacciatolo di inaffidabilità dal Quirinale che aveva scoperto le virtù di piduisti e giadisti. È vero che le disgrazie non vengono mai sole, ma un concentramento così massiccio non s'era mai visto. Non gli era sta-

to risparmiato nulla, da «brigatista» a «papista», in una gara diretta a sfiancare il capo dei piduisti.

Già cominciato il balletto dei ministri Pomicino cambia, entra Marini, via i tecnici

Andreotti ha appena avuto l'incarico da Cossiga, ma i nomi di nuovi ministri circolano da settimane. Toma al governo la sinistra dc, con Bodrato e, forse, Goria. Marini non andrà al Lavoro, Pomicino lascerà il Bilancio. Tra i socialisti Amato entrerà solo se avrà gli Interni, forse Formica alla Giustizia, Balzamo o Manca al Commercio estero. Fuori tutti i tecnici. Ora ambito il ministero delle Riforme.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Per Andreotti sarà una bella battaglia. Debito pubblico? Criminalità? Piuttosto come sistemare il gran puzzle dei ministri, la ressa tra chi vuole entrare e le impunture di chi non vuole uscire? Da mesi, a Montecitorio, si fanno pronostici. E, chi deve, fa gli scongiuri. «Ministri? Non ne abbiamo ancora parlati», assicurano gli amici di Andreotti. Ufficialmente, forse. Ufficiosamente lo fanno da lungo tempo. Ma vale ancora il manueale Cencelli? «Più che mai - risponde convinto a chi glielo

chiede Adolfo Sarti, profondo conoscitore dei giochi dc. Soprattutto ora che come capogruppo abbiamo Gava».

Nello scudocrociato si annuncia un round da far girare la testa. Intanto c'è il problema del rientro della sinistra. Guido Bodrato pare ormai sicuro al Tesoro al posto di Carli, che Andreotti dovrà sacrificare un po' di malavoglia. E poi c'è Goria? Dove va l'ex presidente del Consiglio? All'Agricoltura, si dice. Ma il vuol tornare anche il siciliano Calogero Mannino e, si sa, nell'isola si vota tra po-

che settimane. In corsa, tra gli amici di De Mita, anche Giuseppe Gargani, Riccardo Misasi e Carlo Franzani. Troppi, rispetto al numero delle poltrone disponibili, dal momento che i cinque ministri abbandonati ad agosto non sono più tutti disponibili. L'unico che sembra, per il momento, completamente disinteressato è Mino Martinazzoli. Ci sono poi due grandi problemi, rappresentati rispettivamente da Franco Marini e Paolo Cirino Pomicino. L'ex sindaco di Roma, per ragioni di opportunità (è ancora segretario della Cisl), non andrà al Lavoro. Per lui si parla della Sanità o, più probabilmente, del Mezzogiorno. Il ministro andreottiano del Bilancio, invece, è nell'occhio del ciclone. Lo accusano di aver, nello stesso tempo, accumulato troppi poteri e troppi miliardi in rosso nei conti dello Stato. Dove metterlo, visto che comunque ministro rimarrà? Lui vorrebbe le Partecipazioni Statali, ma è più facile dirrot-

ta vicepresidente, vorrebbe conservare la Giustizia, ma forse ci andrà Formica, se l'attuale «straka economica», molto poco brillante, verrà sciolta. Il Commercio estero piacerebbe a Vincenzo Balzamo, amministratore del Psi. Ma vi vorrebbe tornare, dopo qualche anno alla Rai, anche Enrico Manca, disposto a lasciare viale Mazzini. Un contenzioso con la Dc sarà sul ministero per le Riforme istituzionali. Finora non interviene a nessuno e vi vivacchiava il repubblicano Macca-nico, ma vista l'aria che tira...

E i laici di mezzo? Seguiranno (e si adatteranno) al giro di poltrone dei più grandi. Il Psi potrebbe lasciare l'Industria al liberale De Lorenzo, per avere un ministero economico (Finanze o Bilancio). I socialdemocratici stanno bene dove si trovano. C'è da scommetterci: le schede di Andreotti su questo giro di poltrone saranno più numerose di quelle del programma. E certamente scrutate con più attenzione democratiche».

Angius: «I socialisti sono isolati...»

ROMA. «Il Pds ha respinto una campagna che voleva costringerlo ad appoggiare Andreotti o ad accettare le elezioni anticipate. Ha avanzato una proposta forte e innovativa, che punta a rinnovare la nostra Repubblica parlamentare». Lo ha detto, parlando ieri a Milano, Gavino Angius, del coordinamento politico del Pds. Questa la sua analisi: «In una situazione che resta ancora incerta e confusa serve una chiara opposizione. Questa è oggi, prima di tutto, la funzione del Pds. Ma al tempo stesso siamo impegnati a dare un contributo positivo per affrontare le riforme istituzionali... Noi siamo nettamente contrari alle elezioni anticipate. Chi le vuole, non vuole le riforme istituzionali...». E sul Psi, ha aggiunto: «Si è isolato... con una propaganda di agitazione sul presidenzialismo. Se vuole le elezioni, lo dica chiaramente, non può, da solo, recitare politicamente le altre forze democratiche».

Anche i verdi per l'elezione del premier

ROMA. L'elezione diretta del premier, più potere alle Regioni, mantenimento del sistema proporzionale maggioritario riducendo il numero dei parlamentari, superamento del «bicameralismo perfetto». Sono le idee sulle riforme istituzionali, di cui sta discutendo, in questo fine settimana, la «Federazione dei verdi», che ha riunito a Roma il consiglio federale. Ma a questi progetti (ancora da definire nel dettaglio) i «verdi» antepongono un'altra riforma. Che definiscono così: «La prima, vera riforma dei poteri dei partiti che indegnamente occupano ormai tutti i servizi del Paese». Sulla crisi, gli ambientalisti sono nettamente contrari alle elezioni anticipate e si dicono «indignati» per il mancato dibattito in Parlamento.